

## Lo scandalo dell'unicità e le sue conseguenze: la proposta ontologica di Raimon Panikkar

# 3

*The scandal of the uniqueness and its consequences:  
the ontological proposal of Raimon Panikkar*

Stefano Santasilia\*  
Paolo Calabro\*\*

**Riassunto:** L'articolo si propone di analizzare, a partire dall'affermazione di Raimon Panikkar secondo la quale in natura non esistono due cose "uguali", la proposta ontologica del pensatore catalano e le implicazioni che questa può avere nell'ambito degli studi di fisica. Si noterà, allora, che, focalizzando l'attenzione sulle relazioni come costitutive della stessa unicità di ogni ente, non si genererà alcun attrito tra il riconoscimento di un'unicità connotativa di qualsivoglia ente e le posizioni attuali della meccanica quantistica. In conclusione, la questione della cosa in sé, che da sempre risulta come un punto problematico di qualsiasi riflessione gnoseologica, perde il suo valore di aporeticità una volta che venga posta l'attenzione sulla relazionalità. Quest'ultima, infatti, si va delineando come l'unica autentica possibilità di descrizione e riconoscimento di quelle caratteristiche che definiscono ogni preciso ente nella propria specificità. Solo a partire dalla relazionalità sarà possibile comprendere cosa intende Panikkar quando parla di limite inferiore del pensiero, ossia l'impensato, e di limite superiore, ossia l'impensabile. In una prospettiva di tal genere potrebbe sembrare che non abbia luogo la stessa soggettività, diluentesi nell'intricata trama delle relazioni. Al contrario, però, il soggetto non perde affatto valore, dal punto di vista etico anzi avviene una valorizzazione evidente della soggettività non più riconosciuta come autofondantesi bensì come nodo di relazioni che implica, per questo,

\* Assegnista di Ricerca – PostDoc – Dipartimento di Studi Umanistici – Università della Calabria. Cultore della Materia presso la Cattedra di Filosofia Teoretica – Dipartimento di Studi Umanistici – Università della Calabria. Itàlia. *E-mail:* santasilia@gmail.com

\*\* Vicedirettore del mensile *ReF-Recensioni Filosofiche*. Itàlia. *E-mail:* paolo.calabro@gmail.com

il riconoscimento del valore dell'altro come costitutivo della stessa coscienza individuale. In tal maniera, nonostante la de-sostanzializzazione del soggetto, rimane valida la costituzione del soggetto ma come momento etico che è alla base anche di ogni conoscenza.

**Parole-chiave:** Panikkar. Conoscenza. Scienze. Cosa in sé. Soggetto.

**Abstract:** The article aims to analyze, starting by the affirmation of Raimon Panikkar that in nature there are no two things “equal”, the ontological proposal of the Catalan thinker and the implications that may have in the context of physics studies. You will notice, then, that by focusing on relationships as constituting the same uniqueness of each institution does not generate any friction between the recognition of connotative uniqueness of any institution and current positions of quantum mechanics. In conclusion, the question of the thing in itself, as it has always been a problematic point of any epistemological reflection, loses its aporetic value once it is put the focus on relationality. The latter, in fact, is emerging as the only authentic possibility of description and recognition of those characteristics that define each specific entity in its own specificity. Only as of relatedness will be able to understand what he means when he speaks of Panikkar lower limit of the thought, or the unthought, and the upper limit, the unthinkable. In a perspective of this kind might seem that does not take place the same subjectivity, solved in the intricate network of relations. In contrast, however, the subject does not lose value at all, from the point of view of ethics is indeed a clear valoration of subjectivity no longer recognized as base on itself but as a node of relationships that involves, therefore, the recognition of the value of the other as constitutive of same individual consciousness. In this manner, despite the de-substantialization of the subject, the constitution of the subject remains valid but as ethical moment that is also the basis of all knowledge.

**Keywords:** Panikkar. Knowledge. Science. Thing Itself. Subject.

*“PHE. Respice in me et miserere mei, quia unicus et pauper sum ego.”*

*“PE. Volgiti a me e abbi misericordia, perché sono povero ed unico.”*

Salmo 25 (24), 16<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> “Solo ed infelice” chiude la traduzione nella Bibbia di Gerusalemme: la versione italiana riportata qui è quella più volte richiamata da Raimon Panikkar, con l'intenzione di sottolineare l'unicità di tutti gli esseri.

## Introduzione

Le pietre sono vive? Sono divine? [...] La pietra “stessa” è viva con una sua vita propria, che non è, naturalmente, la vita di un animale. [...] La pietra mostra o contiene una sorta di coscienza. [...] Ovviamente, questa coscienza non è come l’autoconsapevolezza umana. La pietra mostra una sorta di memoria, una specie di crescita e degenerazione, un movimento interno. La materia presenta di fatto, nelle sue strutture atomiche e subatomiche, tutte le caratteristiche degli esseri viventi tradizionali. Inoltre, la pietra è divina in quanto siamo in grado di individuare nella pietra fenomeni che vanno al di là della materialità e in qualche modo infiniti. La pietra possiede un carattere misterioso, illimitato, infinito, che è irriducibile alla pura “materialità”. Una conoscenza esaustiva della pietra non è possibile, perché la materia pura è più di una massa “fisica”.<sup>2</sup>

Non esistono in natura due cose perfettamente uguali. Né è possibile realizzarle artificialmente. Non esistono due uomini, due animali, due piante, due sassi identici in tutto e per tutto. Nemmeno due particelle elementari dello stesso tipo (ad esempio, due elettroni) sono uguali. Quest’ultima affermazione può destare scandalo: la scienza moderna (in particolare la meccanica quantistica) si basa sulla convinzione opposta e il nostro mondo segue, in buona parte, tale concezione della realtà. Tuttavia, sembra – e proprio questo ci interessa argomentare in maniera filosofica – che le cose al riguardo non stiano proprio come l’odierno dibattito in ambito fisico afferma, e che l’unicità di tutto ciò che esiste non solo possa, ma debba venir affermata. Stiamo parlando di quella che potrebbe essere definita come la pietra angolare dell’ontologia cosmoteandrica<sup>3</sup> di Raimon Panikkar che si sviluppa in piena compatibilità con la scienza<sup>4</sup> e che permette di condurne la conoscenza ancora più a fondo, in una cornice in cui si integrano in certa misura i due saperi (quello scientifico e quello filosofico), cornice atta ad ospitare anche la conoscenza teologica dallo stesso Panikkar definita con il lemma “teofisica”.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Panikkar (2012, p. 360-361).

<sup>3</sup> Per una introduzione alla metafisica cosmoteandrica, si veda Panikkar (2004).

<sup>4</sup> Il tentativo di dimostrare la validità di tale affermazione costituisce il filo conduttore del volume Calabrò (2011).

<sup>5</sup> La teofisica è “una scienza in cui fisica e teologia non sono separate, ma in relazione ontologica”. Panikkar (2005, p. 15). Il capitolo sulla teofisica (p. 110-135) risulta essere ripreso, in buona parte, da uno scritto precedente (PANIKKAR, 1966), che originariamente costituiva l’epilogo della sua tesi di laurea in Chimica, dal titolo *Ontonomía de la ciencia*, pubblicata a Madrid, nel 1961.

La necessità della teofisica conseguirebbe dal fatto che la fisica non può esprimere la realtà in maniera integrale poiché, come tutte le branche del sapere umano, non è esaustiva. Nessuna scienza può esserlo, fondamentalmente perché nessuna prospettiva può essere assoluta. L'odierna riflessione sulla conoscenza ci ha ormai informati del fatto che ogni visione è parziale e che non ha più senso tentare di realizzare una *reductio ad unum*, perché l'unica meta possibile sembra essere una più fruttuosa integrazione dei saperi (cui si tende a dare il nome generale di interdisciplinarietà). Del resto, a ben riflettere, la mancanza di esaustività risulterebbe intrinseca allo stesso statuto della fisica dal momento che essa costruisce modelli della realtà astraendo dalle caratteristiche particolari, o contingenti. In tal maniera, perde ogni possibile contatto con quel dettaglio che, se da un lato può essere considerato "accidentale", dall'altro costituisce l'unicità stessa di ciò che viene posto sotto analisi. La scienza, dunque, deve "tagliare di netto" con ciò che consideriamo dettaglio, onde generare uno schema che possa dichiararsi universale. Così facendo perde il contatto con il mistero originario che sta alla base di ciò che essa stessa studia: quel mistero della realtà che si amplia ma mai si esaurisce. Panikkar utilizza il termine "impensato" per indicare questa opacità della materia, questo "limite inferiore per il pensiero" (per esprimerlo con il linguaggio della matematica). Esiste all'estremo opposto un limite superiore: l'impensabile. La scienza fisica si colloca nel mezzo mentre ai bordi si collocano altre forme di conoscenza che la teofisica tende ad attrarre.

Secondo Panikkar risulta dunque possibile una teofisica e, a seguire, tenteremo appunto di mostrare il percorso speculativo che sorregge tale convinzione: esistono infatti alcuni risultati dell'ontologia cosmoteandrica che, armonizzandosi con le concezioni della fisica, permettono, inoltre, di estenderne la portata.<sup>6</sup> Ciò dovrebbe condurre al riconoscimento dell'unicità di ogni ente che si colloca nell'universo (anche la più piccola delle particelle elementari) e che tale condizione

---

<sup>6</sup> Va da sé che non esiste una opinione ufficiale della fisica moderna, tanto meno la scienza può venir considerata come un monolite dall'opinione compatta. Per questo motivo sarebbe sempre più corretto parlare di "scienze" piuttosto che di "scienza", anche se in questo testo – per comodità – utilizzeremo quasi sempre i termini "fisica", "scienza" e "scienza moderna" al singolare e come sinonimi (salvo i casi in cui un'evidente ambiguità del senso imponga la distinzione). All'interno del mondo scientifico coesistono le posizioni più disparate e le opinioni più distanti, talora perfino opposte.

non si pone in attrito con le deduzioni della fisica (nello specifico la meccanica quantistica).

### **Il limite inferiore del pensiero: l'impensato**

Come possiamo leggere nella citazione che dà il via al nostro *iter*, “la materia pura è più di una massa ‘fisica’”. Tale “più” potrebbe non avere alcuna relazione con la convinzione che ogni elemento di materia sia diverso dall’altro: non sappiamo infatti se questo valore sia uguale per tutti o per alcuni (o per nessuno). Di contro, non possiamo nemmeno affermare con certezza che esistano due elettroni uguali (si prende qui a titolo di esempio l’elettrone, ma il ragionamento potrebbe valere allo stesso modo per qualsiasi porzione di materia, anche elementare), proprio perché non possiamo conoscere cosa si nasconda sotto la “crosta” della descrizione fisica cui diamo il nome di “elettrone”. Meglio detto: in natura non esistono veramente gli elettroni. “Elettrone”, infatti, è il nome che diamo al modello fisico-matematico con il quale esprimiamo alcune delle nostre esperienze relative alla realtà circostante, nell’ambito delle quali abbiamo valido motivo di ritenere di aver riscontrato “elementi di materia” (o “cose”) che descriviamo in maniera semplificata (per quanto accurata, rigorosa e – nei limiti del possibile – completa) con il termine “elettrone”. Semplificata, certo: ogni modello teorico lo è. Quello fisico non fa eccezione: partendo dalla realtà, alcune caratteristiche vengono prese in considerazione, altre vengono ritenute trascurabili (altre ancora restano sconosciute). Non c’è niente di strano in ciò; la cosa strana è che si possa pretendere che un modello siffatto sia specchio “fedele” (nel senso di esaustivo) della realtà (inoltre va ricordato che la nozione di esaustività implica una pretesa di definitività che la scienza ha sempre aborrito).

Dunque esistono delle cose che, nella nostra rappresentazione fisica, chiamiamo “elettroni”. Abbiamo, però, anche sottolineato che la realtà non coincide con la sua descrizione:<sup>7</sup> la realtà è più ampia della sua descrizione. C’è qualcosa di materiale, nella realtà, che eccede i limiti conoscitivi della fisica. In questa “materialità extrafisica” (il “più” rispetto al modello) potrebbe risiedere ciò che rende ogni elettrone diverso da

<sup>7</sup> “La mappa non è il territorio”, per dirla con le parole di A. Korzybski, citato in Capra (2003, p. 32).

ogni altro. Possiamo già affermare, in base a tutto ciò che abbiamo ravvisato, che sia così? Di sicuro, l'esistenza di questo "oltre" misterioso lascia pensare, a tutta prima, che possa celarvisi l'imponderabile (mentre nulla lascerebbe intuitivamente pensare che possa invece risiedervi l'identità di tutte le cose). Va ricordato, però, che siamo ancora nell'ambito delle ipotesi, magari ragionevoli o perfino probabili. È necessario proseguire lungo il percorso intrapreso.

### Un ulteriore limite intrinseco: la relazionalità

Per poter pensare, il pensiero ha bisogno di astrarre: nessuna mente può abbracciare in un solo sguardo tutto l'essere (compresa se stessa che "guarda"). Poiché, però, nella realtà, la relazionalità è radicale – cioè ogni cosa è in relazione con un'altra<sup>8</sup> – e poiché le relazioni non sono un accidente che possa venir aggiunto o sottratto senza pregiudizio a delle "sostanze sussistenti comunque",<sup>9</sup> ne consegue che il pensiero potrà prendere in considerazione solo una piccola parte dell'essere di quelle cose.

Secondo Panikkar, le relazioni costituiscono l'essere delle cose "alla pari", per così dire, del loro contenuto materiale.<sup>10</sup> A partire da tale affermazione risulta necessario ammettere che al mondo non possono esistere due particelle elementari (ad es., due elettroni) completamente uguali perché, quand'anche esse fossero uguali in ogni altro aspetto, la

---

<sup>8</sup> La nozione di relazionalità radicale (o "radicale relatività") è centrale in tutta l'opera di Panikkar. Al riguardo, si vedano Panikkar (2000) e Panikkar (2006). Il punto di vista scientifico sull'argomento è stato reso famoso dall'immagine delle possibili ripercussioni di un battito d'ali di una farfalla in un preciso punto del globo, su una zona localizzabile quasi agli antipodi. Riguardo ai risvolti metafisici della teoria del caos e della meccanica quantistica ci permettiamo di rinviare ancora una volta a Calabrò (2011).

<sup>9</sup> Riguardo a ciò cfr. Panikkar (2004); Calabrò (2012).

<sup>10</sup> Nella realtà, ogni cosa è legata ad un'altra: non esistono oggetti ma simboli, i poli delle relazioni. Così Panikkar: "È questa relatività radicale che sta sullo sfondo della coscienza cosmoteandrica: non possiamo chiudere la comunicazione fra le sfere del reale. Inoltre, questa comunicazione non può essere solo un legame morale o una vaga conoscenza del fatto che le cose sono in relazione. In termini aristotelici, le relazioni devono essere reali al pari degli elementi che pongono in relazione. In altre parole, lo status ontologico della coscienza che unisce le diverse sfere dell'esistenza deve avere almeno la stessa consistenza delle sfere che unisce. In tal modo l'universo o è costituito di relazioni così forti (e così reali) come le cose relazionate, o queste si dissolvono in un universo caotico, disgregato e solipsista. E c'è ancora di più, come dice l'*advaita*: le relazioni sono la vera realtà; i poli sono in quanto sono poli della realtà: un polo solo non esiste; è una astrazione" Panikkar (2004, p. 90).

loro posizione relativa cambierebbe, e dunque cambierebbero le loro relazioni spaziali, elettromagnetiche, ecc. La fisica esprime la stessa conclusione affermando che – considerate le posizioni relative nello spazio – non esistono due particelle aventi lo stesso stato quantistico. Tutto ciò dipende, appunto, dal valore che decidiamo di assegnare alla già ricordata citazione che apre l'articolo e che ci obbliga ad una riconsiderazione generale dalla quale la realtà viene fuori come costituita da relazioni e non da mere cose;<sup>11</sup> ribaltando la credenza che la realtà sia costituita da enti isolati, “in sé”, dotati accidentalmente di questa o quella proprietà, la cui essenza non muta al variare del contesto spazio-temporale. Risulta oramai necessaria, allora, qualche piccola precisazione sulla definizione di “cosa in sé”.

### La “cosa in sé”: una superstizione moderna

Partiamo<sup>12</sup> dall'esempio della valigetta di cui Maurizio Ferraris parla nel suo *Manifesto*.<sup>13</sup> Quella valigetta esiste “in sé”, dice Ferraris. Ma che cos'è, in sé, quella valigetta? La somma di tutti i suoi componenti materiali, disposti in un certo modo? A ben vedere, quella valigetta – che a un'occhiata superficiale potrebbe sembrare immutabile nel tempo – muta invece incessantemente istante per istante: ad ogni attimo le reazioni chimiche delle sue superfici con l'aria circostante ne consumano la struttura, il sole battente ne altera il colore, il contatto con chi la impugna, la imbraccia, la scaraventa via con forza, ne modifica le qualità. Anche posta sottovuoto, i suoi componenti deperiscono con il passare del tempo. Sembra banale affermare (a quanto pare non per il sostenitore del “nuovo realismo” filosofico) che “nulla è eterno”. Perfino le particelle più elementari “nascono” dal vuoto quantistico, “mutano” nei loro incontri (e scontri) con le altre e “muoiono” nelle annichilazioni. Tutto cambia incessantemente, si trasforma, si consuma: nessuna realtà materiale sfugge a questa regola. Prima o poi, a furia di usare quella valigetta, chiunque l'abbia rubata sarà costretto a cambiarne il manico.

<sup>11</sup> Cfr. Calabrò (2013a).

<sup>12</sup> La felice espressione che qui assume la forma di titolo è di Carlo Sini, cfr. Sini (2012). Riguardo alla questione della “cosa in sé”. Cfr. ancora Calabrò (2011); Calabrò (2012); Calabrò (2013a).

<sup>13</sup> In Ferraris (2012), l'autore riporta l'episodio del furto, in viaggio, della valigetta (in seguito al quale si è ritrovato in un mare di difficoltà, privo del telefono, delle chiavi di casa, del computer portatile e del libro che stava leggendo), con l'obiettivo di mostrare che i “fatti” (da cui le innegabili difficoltà) vengono prima delle “interpretazioni”.

Conclusione: quella valigetta, in sé, non è niente, perché non è possibile individuarne alcuna essenza. Io che scrivo, prima di nascere, non ero; dopo morto, non sarò; nel frattempo, sono. Ma si danno “nel frattempo”, cioè nel tempo, che come noto scorre, insieme all'essere di tutte le cose. A stretto rigore, tuttavia, questo modo di esprimersi (che è quello del realista) non è completamente corretto perché l'essenza dell' “io” dell'esempio, in realtà non è mai individuabile. Paradossalmente si può giungere ad affermare che io sono da sempre: seguendo a ritroso le tracce prima ancora della mia nascita, ero forse un sogno infantile dei miei genitori a quel tempo bambini (quando ancora non si conoscevano), poi sono diventato l'intenzione di concepire e, quindi, il concepimento; a quel punto ero io – sempre io – una sola cellula embrionale, sviluppatasi nel feto. Alla nascita un poppante, poi un infante, un bambino, un adolescente, infine un adulto. Tutto è cambiato per me da allora; eppure sono sempre io. Questa storia – la storia della mia vita – non finirà con l'archiviazione della pratica di decesso presso gli uffici di stato civile. Io finirò nel terreno – o le mie ceneri nell'acqua – la cui composizione altererò: e nulla sarà più come prima. Questa storia non finisce mai. La vita è eterna. Non esistono assoluti, né sostanze imperiture. Questo è l'esito della metafisica relazionale di Raimon Panikkar.<sup>14</sup>

## Il limite superiore per il pensiero: l'impensabile

Non esistono due cose identiche nell'universo: non due uomini, né due oggetti, né due particelle elementari. Ora possiamo dirlo. Ma in qualche modo già lo sospettavamo, e proprio a partire da quella scienza che più diffida di questa conclusione: la meccanica quantistica.

---

<sup>14</sup> Sarebbe interessante, anche se questo non è il luogo adatto, mostrare le affinità e le differenze della posizione di Panikkar e di quella di Emanuele Severino, entrambi accomunati dall'elaborazione di una metafisica dell'imperituro sebbene divisi dall'ammissione dell'assenza di assoluti, Panikkar, e dall'affermazione imponente dell'assoluto, Severino. Ci si propone di ottemperare a questa analisi in un prossimo contributo. Riguardo alla metafisica di Emanuele Severino cfr. Messinese (2010). Va, inoltre, ricordato che, nonostante non ammetta l'esistenza di assoluti, Panikkar non può essere considerato come un relativista. Su questo tema, cfr. Calabrò (2103b).

A partire da essa, che è soprattutto “probabilistica”, sono possibili due posizioni interpretative:

1. la meccanica quantistica è *intrinsecamente* probabilistica;
2. la meccanica quantistica non è intrinsecamente probabilistica, bensì deterministica.

La prima posizione è quella della cosiddetta “interpretazione di Copenaghen”, tutt’oggi molto accreditata presso i fisici, mentre la seconda era quella di Einstein-Podolsky-Rosen e delle “variabili nascoste”. Successivamente, Bell ha dimostrato che le variabili nascoste non esistono (ovvero, non possono essercene<sup>15</sup>). Ciò darebbe a pensare che la seconda posizione teorica non sia più sostenibile. Invece lo è se consideriamo il fatto che la materialità “ontologica” risulta essere maggiore di quella “fisica”. Non vi sono variabili ulteriori che possano entrare nel computo fisico ma esistono elementi materiali che la fisica (che è un’astrazione e una costruzione) non riesce a considerare e che hanno ripercussioni sulla stessa teorizzazione. Tali elementi determinano (insieme alla libertà) il comportamento complessivo della materia che, dunque, appare (nell’ambito della teoria fisica) intrinsecamente probabilistico. Si può sottilmente affermare che Einstein aveva ragione: le variabili nascoste esistono, solo che si nascondono al di fuori della fisica, nell’ontologia.

Pertanto, dal punto di vista fisico, la meccanica quantistica è intrinsecamente probabilistica e deve necessariamente considerare la casualità. Dal punto di vista dell’ontologia, invece, il caso non esiste, perché è solo il figlio dell’ignoranza delle cause. Stiamo, forse, delineando un ritorno al sogno di Laplace, quello di una mente onnisciente? Tutt’altro: poiché il pensare e l’essere non coincidono,<sup>16</sup> la ragione non è tutto e non tutto è calcolabile. Né si può dire che si tratti di un limite provvisorio della conoscenza per cui se un giorno riuscissimo ad attingere a tale conoscenza, che per ora ci risulta preclusa, le “variabili nascoste” verrebbero svelate ed entrerebbero a far parte della teoria fisica invalidandola (contro la giusta previsione di Bell). Esse sono

<sup>15</sup> Cfr. al riguardo Bell (2010).

<sup>16</sup> Cfr. al riguardo: Panikkar (1966); Panikkar (1990, p. 140); Panikkar (1997, p. 7-36). Cfr. Rossi (2011, p. 33-40).

intrinsecamente nascoste perché il pensiero è intrinsecamente “impuro” (e la realtà è intrinsecamente “opaca”): è con questa caratteristica della realtà che l'ontologia e la fisica si trovano a dover fare i conti, non con un limite della teoria. Il limite è intrinseco ad ogni teoria.

La materialità extrafisica delle cose non è l'unica responsabile dell'unicità delle cose (e, in questo caso, del loro comportarsi in un certo modo nel corso degli esperimenti quantistici): la materia è libera e viva e questa conclusione è perfettamente compatibile con la teoria fisica e con il suo metodo.<sup>17</sup> Questa libertà costituisce quell'aspetto “divino” della realtà, terzo (oltre alla materialità e alla pensabilità) della realtà cosmoteandrica proposta dall'ontologia panikkariana.<sup>18</sup> Anche questo è un limite per il pensiero: esso non può più prevedere cosa farà la particella, può solo prenderne atto a posteriori.

---

<sup>17</sup> Cfr. Calabrò (2011).

<sup>18</sup> Panikkar è stato particolarmente incisivo nella spiegazione di questa dimensione della realtà denominata “libertà” in Panikkar (1993, p. 75-76): “a questo punto c'è molto da dire sulla libertà. Libertà ha poco a che fare con la libertà di scelta. Poiché scelta significa decidere, cioè separare “A” e “B”, operando così un taglio sulla realtà. La libertà non può avere come conseguenza la separazione. [...] Di chi deve scegliere si dice che ha l'imbarazzo della scelta. L'imbarazzo non è la libertà. [...] Ogni paura pregiudica la libertà. [...] Se sono veramente impavido e non ho più intralci in questo senso, allora sono sciolto da ogni determinazione. Con ciò non intendo i limiti ed i contorni propri della mia natura. Essi mi delimitano e mi danno così la capacità di abbracciare la realtà. (Questo sia detto contro ogni individualismo che fraintenda la libertà con l'assenza di limiti). Ma si tratta di una dimensione più profonda dell'essere, una indeterminazione radicale alla base di tutto ciò che faccio e sono. La libertà in questo senso non è una questione di cromosomi dei miei genitori e dei miei nonni, della cultura e della lingua, dei rapporti sociali e di altri condizionamenti. La sua sfera si trova là dove io, detto metafisicamente, percepisco il nulla (che è un'esperienza senza contenuto, un'esperienza di nulla). Questa esperienza non si può descrivere, si può soltanto lasciarla irraggiare. È il fatto che la mia vita non è stata vissuta ancora e che la vita di quella vita non dipende né da autostrade né da regole d'affari né da qualsiasi altra esteriorità, ma dal niente. Non mi suiciderò affatto con questa esperienza – sarebbe la prova della mia mancanza di libertà, del mio attaccamento all'esteriorità dalla quale mi vorrei liberare. La libertà non ha bisogno di alcuna liberazione. La libertà è quell'esperienza dell'infinità per cui quello che io sono, nessuno lo è mai stato. Al suo inizio sta l'esperienza dell'insostituibilità. C'è qualche cosa dentro di me che rende possibile che *io* voglia dimenticare, che *io* sia forse invidioso di cose, valori e persone, che *io* voglia godere, che *io* voglia avere. È qualche cosa che si trova dentro di me, che io sto coprendo con tutta quella invidia e avidità. E quel qualcosa è unico e insostituibile e, per parlare paradossalmente, *mi è affidato*. Proprio io sono questo nucleo della realtà che in tal caso non è condizionato da nient'altro. È la serietà della vita, l'esperienza della libertà, la convinzione che mi è stato affidato qualcosa e che questo qualcosa è insostituibile e che sono io. C'è presente tutto l'universo, ma ci sono anch'io con la possibilità del non-essere. La dottrina dell'inferno, che è diventata molto impopolare, permette di evidenziare meglio di che si tratta. La serietà della fede nell'inferno è l'esperienza che esiste qualcosa, che vuole crescere e svilupparsi dentro di me, ma che può andare definitivamente

Tale libertà (ogni cosa al mondo ha la sua – ed ogni cosa è unica anche in quanto intrinsecamente imprevedibile) risulta, così, caratterizzarsi come un ulteriore elemento di unicità che afferisce alle cose. Sembra che tutto ciò ci porti a concludere che il concetto di caso non sia più necessario.<sup>19</sup> Sarà più corretto parlare di contingenza, cioè dell'insieme delle circostanze nelle quali ogni cosa si trova ad essere se stessa (perché, ancora una volta, non esistono né cose *in vacuo*, né libertà assolute indipendenti dal contesto): l'unicità delle cose si esprime in maniera libera nell'ambito delle condizioni reali.

### Il soggetto si dissolve. E l'unicità?

È per mezzo della continuità del corpo (*kaya*) che tutti gli stadi della vita rimangono uniti. [...] Lo stesso accade per la continuità del *dhamma*, Maestà. Una persona viene all'esistenza, un'altra sparisce e la continuità non si spezza. Essi (i *dhamma*) si susseguono senza che vi sia niente di precedente, né di susseguente. Nessuno di essi può essere considerato come l'ultima coscienza.<sup>20</sup>

Tutto scorre (Eraclito), nulla permane (Buddha). Ma se tutto muta incessantemente nel fluire del tempo, che ne è dell'Io, del Soggetto, dell'Individuo? Come posso dire che “quel giovane che ero, sono io e quel vecchio che sarò, sono io, sempre io”?

---

perduto in una specie di aborto. Non sono un pezzo di ricambio che sarebbe sostituibile: se non realizzo quello che io sono, non lo farà nessun altro. Qui non può aiutare nessuno, nessuno mi può rimpiazzare, e proprio perché non si tratta di compiere un lavoro qualsiasi, una qualsiasi funzione. Si tratta dell'essere e non dell'avere, si tratta del fatto che c'è qualcosa dentro di me che è definitivo e irrevocabile. Giobbe parla della via sulla quale non si può tornare indietro (Gb XVI, 22). Questa è l'esperienza della libertà, la massima dignità dell'uomo”.

<sup>19</sup> La nozione di “libertà” (e per Panikkar quella della libertà è una “esperienza primordiale”, originaria: cfr. Panikkar (1993, p. 67) rende superflua quella di “caso”, che noi utilizziamo in relazione all'irrintracciabilità delle cause di certi fenomeni: di fatto, in una realtà strutturata sulla base delle mutue relazioni nel tempo e della libertà “intrinseca” delle cose, per il caso non c'è più un posto adeguato.

<sup>20</sup> Panikkar (2006, p. 84). Tale brano è tratto da Milindapanha II, 2, 1, testo che riporta il dialogo tra il re Milinda e il monaco Nagasena sulla conoscenza e la saggezza. Secondo le informazioni che riporta lo stesso Panikkar, la tradizione birmana lo considera parte del canone Jataka (contenente i racconti delle nascite anteriori del Buddha) del sistema Theravada.

Il brano in epigrafe riporta la convinzione che non esista nessun soggetto permanente e che tuttavia ci sia un'identità (pur mutevole) che perdura e lascia una traccia riconoscibile, a sé e agli altri: così il soggetto percepisce se stesso come un'unità e gli altri lo riconoscono pur nelle tante sfaccettature. Come è possibile tutto ciò? Di che si tratta dunque? Sembra non esservi posto, per una tale istanza, all'interno di una metafisica esplicitamente ispirata al *panta rei* (per la quale, a stretto rigore, non esiste neppure il movimento: perché il centometrista allo scatto iniziale non è lo stesso che taglia il traguardo).

Invece, afferma Panikkar, il sé c'è. Il soggetto esiste e anche la persona (non l'individuo, che è un'astrazione concettuale bensì la persona, collocata nell'ambito delle proprie relazioni). Non si tratta di una sostanza immutabile e imperitura, bensì di qualcosa di mutevole e mortale. Come il corpo, che accompagna la persona lungo tutto il suo transito terrestre, (non esistono persone che non abbiano un corpo, né persone che ne abbiano più d'uno o che abbiano cambiato integralmente il proprio con un altro),<sup>21</sup> similmente il "sé" accompagna l'uomo dalla nascita alla morte: nella realtà cosmoteandrica le dimensioni materiale, intellettuale e spirituale non sono mai separate (né separabili). Eppure il sé non è solo l'autocoscienza dell'uomo: è l'insieme di ciò che lo rende individuabile a se stesso e agli altri, l'insieme cioè della sua costituzione materiale (il suo corpo), dei suoi ricordi (la continuità delle sue memorie) e delle sue scelte (la libertà con la quale si è affermato, caratterizzato, progettato). Niente di "infuso dall'alto", per così dire, niente che abbia a che fare con le idee platoniche o una qualsivoglia trascendenza. La realtà cosmoteandrica non è trascendibile. La realtà cosmoteandrica è immanente a se stessa.

Potrebbe forse sembrare – all'interno di un discorso volto ad affermare l'unicità e la dignità dell'uomo, di ogni singolo uomo – una conclusione in controtendenza, che di fatto svuota di senso la nozione di soggetto e riduce il sé a una questione di cause fortuite, contingenti (il sé si produrrebbe e si plasmerebbe nell'ambito delle relazioni stabilite

---

<sup>21</sup> Sulle possibilità, i limiti e il senso delle ricerche riguardanti il cosiddetto "post-umano", il dibattito è vivo e sfaccettato, e coinvolge discipline diverse come la medicina, la psicologia, la genetica, la robotica fino alla stessa filosofia (senza dimenticare la fantascienza, che ha dato vita a capolavori come *Software* di Rudy Rucker). Al riguardo, mi limito a rimandare ai testi di Pietro Barcellona: Barcellona (2007a); Barcellona (2008); Barcellona (2010); Barcellona (2011); nonché all'interessante saggio Marchesini (2009).

nel corso della vita). Per rispondere, va anzitutto rimarcato che, anche in questa impostazione, l'unicità verrebbe mantenuta: nessuno ha la mia stessa costituzione materiale,<sup>22</sup> né le mie stesse relazioni attuali (costruite a partire dalla storia di tutte quelle passate) né ancora il mio stesso modo di far uso della libertà. D'altro canto, pur volendo teorizzare un'essenza del soggetto che trascenda la contingenza, non di meno tale essenza sarebbe "consegnata" al soggetto in una maniera che esso non può controllare, in un "a monte" in cui egli non è ancora presente in quanto tale. Non c'è quindi nessuna "diminuzione di dignità" nella prospettiva relazionale di Panikkar fin qui esposta.

Su questo punto si innesta una critica ulteriore: se il sé si genera a partire da circostanze reali contingenti, un tale sé non sarà forse "riproducibile"? Ovvero, in una prospettiva come quella nietzschiana dell'"eterno ritorno dell'uguale",<sup>23</sup> non si darà forse una seconda, una terza ed infinite altre volte l'essere identico di quello stesso soggetto?

Tralasciando qui il fatto che per Nietzsche questa sia affermazione della dignità dell'uomo e non piuttosto della sua negazione,<sup>24</sup> vorremmo concentrarci sulla questione dell'unicità. Secondo Nietzsche, in un universo finito che evolve in un tempo infinito e secondo il principio fisico di conservazione dell'energia, le cose sono destinate necessariamente a ripetersi, identiche a come sono già state un tempo (non importa

<sup>22</sup> Si noti la complessità della descrizione panikkariana dell'unicità dell'uomo rispetto a quella, ad esempio, di certa neuroscienza. Cfr. al riguardo l'opinione di D. Swaab, Swaab (2011), per il quale noi siamo il nostro cervello e la nostra unicità deriva esclusivamente dall'unicità della composizione materiale del nostro cervello. Non è questo il luogo per approfondire criticamente la validità e la portata di affermazioni come questa (il cui consenso nello stesso ambito neuroscientifico è molto discusso: basta dare un'occhiata ai titoli di tante pubblicazioni recenti per notare che il dibattito al riguardo è ancora molto aperto e vede confluire al suo interno opinioni controverse. Si potrebbe richiamare, a titolo di esempio, il lavoro di A. Noë, Noë (2010).

<sup>23</sup> Ai fini del presente scritto sarà sufficiente riferirsi a Nietzsche (1994, p. 560-561), Libro quarto, n. 1066, punto 5: "In un tempo infinito, ogni possibile combinazione deve realizzarsi almeno una volta; di più: deve realizzarsi infinite volte. E poiché fra ogni "combinazione" e il suo successivo "ritorno" dovrebbero intercorrere tutte le rimanenti combinazioni possibili in generale, e poiché ognuna di queste combinazioni condiziona l'intera successione di combinazioni della medesima serie, sarebbe dimostrato un ciclo di serie assolutamente identiche: si dimostrerebbe che il mondo è un ciclo che si è già ripetuto un'infinità di volte e che gioca *in infinitum* il suo gioco."

<sup>24</sup> Cfr. il celebre paragrafo di Nietzsche dal titolo "Il peso più grande", in Nietzsche (1996, p. 193-194), Libro quarto, n. 341.

quanto tempo prima). Ora, in un universo concepito alla maniera di Laplace, dove tutto è potenzialmente calcolabile (cioè potenzialmente prevedibile, ovvero determinato),<sup>25</sup> l'unicità viene davvero dissolta nel ritorno dell'uguale. Tuttavia la realtà cosmoteandrica non è concepibile alla maniera di Laplace, perché la libertà la rende radicalmente “nuova” ad ogni istante.<sup>26</sup> Nella realtà cosmoteandrica le cose sono continuamente nuove, irripetibili, uniche, perché la libertà non viene intesa qui come la facoltà di effettuare delle scelte tra alternative prestabilite,<sup>27</sup> bensì come facoltà di creare l'inedito, il nuovo, l'imprevedibile (cui Panikkar, come dicevamo, dà, a buon diritto, il nome di “impensabile”).<sup>28</sup> Se la libertà avesse a disposizione solo una quantità limitata di opzioni possibili tra cui scegliere, l'uguale continuerebbe a tornare riproponendo l'intero repertorio di alternative; per nostra fortuna, l'infinità della libertà vanifica questa ipotesi: la realtà cosmoteandrica non si ripete mai. Come tutte le cose, come ciascuno di noi, la realtà è sempre unica.

---

<sup>25</sup> In fisica il determinismo, la causalità e la predicibilità sono tre concetti distinti. Per questa distinzione cfr. Laudisa (2006). Né la situazione cambia assumendo che nella realtà esista il caso, anziché la libertà: anche in un mondo governato dal caso, ma dove le scelte a disposizione rimangano limitate – per quanto ampie – il modello nietzschiano continua a far valere le proprie ragioni. Solo una realtà concepita sulla base della libertà (facoltà di creare l'inedito, e dunque di dar luogo ad infinite possibilità) è in grado di spezzare il circolo dell'eterno ritorno.

<sup>26</sup> Sul tema della realtà cosmoteandrica come *creatio continua* cfr. Calabrò (2012).

<sup>27</sup> “Abbiamo un'esperienza primordiale che ci può aiutare a descrivere questa dimensione. È l'esperienza della libertà – non il concetto di libertà, nemmeno la descrizione, ma l'esperienza. Naturalmente, libertà in questo senso non vuol dire la possibilità di scegliere fra due tipi di tè nel supermercato. Se la nostra vita consistesse solo nella scelta di cose già determinate, non vivremmo realmente. Viviamo solo quando rischiamo sempre di nuovo, cioè quando lasciamo vivere la vita”, Panikkar (1993, p. 67).

<sup>28</sup> “La libertà non è la libertà di una strada già prescritta. Siamo liberi proprio per il motivo che facciamo noi stessi la strada. La libertà non consiste nella scelta tra la strada A e la strada B, ma nel creare una nuova strada dove non ce n'era mai stata una. [Esiste] una libertà ontologica, che consiste proprio nel fatto che il nucleo del mio essere si crea il destino da solo. Siamo contemporaneamente spettatori ed attori in questa divina commedia della realtà. [...] Ma bisogna aggiungere qualcosa che dimentichiamo molto spesso: non soltanto guardiamo e recitiamo, ma siamo pure autori, autori del libretto della commedia. Non sono però l'unico, sono per così dire un co-autore”, Panikkar (1993, p. 109-110).

### Riferimenti bibliografici

ALLORI, V. et al. *La natura delle cose: introduzione ai fondamenti e alla filosofia della fisica*. Roma: Carocci, 2006.

BARCELLONA, P. *La parola perduta: tra polis greca e cyberspazio*. Bari: Dedalo, 2007a.

\_\_\_\_\_. *L'epoca del postumano*. Enna: Città Aperta, 2007b.

\_\_\_\_\_. *Elogio del discorso inutile*. Bari: Dedalo, 2010.

\_\_\_\_\_. *Il sapere affettivo*. Reggio Emilia: Diabasis, 2011.

BARCELLONA, P.; GARUFI, T. *Il furto dell'anima*. La narrazione post-umana. Bari: Dedalo, 2008.

BELL, J. S. *Dicibile e indicibile in meccanica quantistica*. Milano: Adelphi, 2010.

CALABRÒ, P. *Le cose si toccano: raimon Panikkar e le scienze moderne*. Reggio Emilia: Diabasis, 2011.

\_\_\_\_\_. Le cose fuori di sé: la metafisica relazionale di Raimon Panikkar come creazione continua. In: *Le Simplegadi*. Disponibile: <http://goo.gl/4IKp0>, novembre 2012.

\_\_\_\_\_. *Il pensiero è impuro: l'epistemologia relazionale di Raimon Panikkar oltre il "nuovo realismo"*. In corso di pubblicazione, 2013a.

\_\_\_\_\_. *Oltre il relativismo: la relatività radicale di Raimon Panikkar*. In corso di pubblicazione, 2013b.

CAPRA, F. *Il Tao della fisica*. Milano: Adelphi, 2013.

FERRARIS, M. *Manifesto del nuovo realismo*. Roma-Bari: Laterza, 2012.

LAUDISA, F. La causalità in fisica. In: ALLORI, V. et al. *La natura delle cose: introduzione ai fondamenti e alla filosofia della fisica*. Roma: Carocci, 2006. p. 395-428.

MARCHESINI, R. *Il tramonto dell'uomo: la prospettiva post-umanista*. Bari: Dedalo, 2009.

MESSINESE, L. *Il paradiso della verità: incontro con il pensiero di Emanuele Severino*. Pisa: ETS, 2010.

NIETZSCHE, F. *La volontà di potenza: frammenti postumi*. Milano: Bompiani, 1994.

\_\_\_\_\_. *La gaia scienza*. Roma: Newton Compton, 1996.

NOË, A. *Perché non siamo il nostro cervello: una teoria radicale della coscienza*. Milano: Cortina, 2010.

PANIKKAR, R. *Maya e Apocalisse: l'incontro dell'induismo e del cristianesimo*. Roma: Abete, 1966.

\_\_\_\_\_. Sugerencias para una teofísica. In: *Convivium*, n. 21, p. 235-243, 1966.

\_\_\_\_\_. *La torre di Babele: pace e pluralismo*. San Domenico di Fiesole (FI): Cultura della pace, 1990.

\_\_\_\_\_. *Saggezza stile di vita*. San Domenico di Fiesole (FI): Cultura della pace, 1993.

\_\_\_\_\_. Economia e senso della vita. In: PANIKKAR *et alii*. *Come sopravvivere allo sviluppo*. Città di Castello (PG): l'Altrapagina, 1997. p. 7-36.

\_\_\_\_\_. *Mito, fede ed ermeneutica*. Milano: Jaca Book, 2000.

\_\_\_\_\_. *La realtà cosmoteandrica*. Milano: Jaca Book, 2004.

\_\_\_\_\_. *La porta stretta della conoscenza*. Milano: RCS, 2005.

\_\_\_\_\_. *Il silenzio del Buddha: un a-teismo religioso*. Milano: Mondadori, 2006.

\_\_\_\_\_. *Il ritmo dell'Essere: le Gifford Lectures*. Milano: Jaca Book, 2012.

ROSSI, A. *Pluralismo e armonia*. Perugia: Cittadella-l'Altrapagina, 2011.

SANTASILIA, S. Sentir antes que razonar: la patencia de la verdad. *En-Claves del Pensamiento*, n. 4, p. 67-75, 2008.

SINI, C. Realtà in sé e relazionalità. *Filosofia.it*. Disponibile: <http://goo.gl/9NRnd>, 2012.

SWAAB, D. *Noi siamo il nostro cervello. come pensiamo, soffriamo e amiamo*. Roma: Elliot, 2011.

.

---

Submetido em 3 de novembro de 2013.

Aprovado em 1º de dezembro de 2013.